

fedeltà al vero. La sua « elegia » non è compianto ma in realtà celebrazione, così come ogni immagine è, per lui, atto e rito vitale. (« *Questi furono i guai: ricordi lontani - eroismi - diventati felicità* »): tale è per lui la sintesi della storia d'America). E la stessa nostalgia per l'Italia e il passato di fatto si sostanzia nel familiare ritmo delle immagini americane; i bambini che giocano nei giardini, le vecchie bandiere dei pompieri, le case a fungo di Croton; i volti degli amici lontani e presenti al suo affetto sono *creature perenni - del musicale giorno*, e in sostanza l'America è l'occasione di una poesia che si definisce anzitutto come autobiografia, voce del poeta. (« *Qui o là, Signore - non so dove mi dirai di posare. - È unica la vita, la parola, la morte* »).

Questo non significa che l'America che esce da questi versi non sia un ritratto gremito e vivido: lo è certamente, e lo ha riconosciuto con calore anche Prezzolini, che di queste cose certo s'intende. Ma non c'è né impegno né puntiglio di « restituzione » di una realtà precisa. Per Barolini, poeta romantico, l'« elegia », nonostante tutto, è anzi più importante di Croton e di ogni altro luogo sulla terra, e la bellezza è « signora d'ogni luce ».

La poesia di Vigolo

Le immagini che animano la poesia di Giorgio Vigolo (abbiamo sott'occhio la sua ultima raccolta, dal titolo già di per sé assai significativo: *Canto del destino*, edito da Neri Pozza) sono immagini sempre romantiche, in qualche modo risonanti e tempestose; piuttosto che chiudere in un emblema, dare forma fantastica ma definitiva a un moto dell'animo, sembra che inseguano a loro volta un significato ulteriore, ancora più turgido ed ineffabile, al pari di onde che ribollono e si rifrangono su se stesse in una vicenda senza fine.

*« Ob sangue mio, che tante fiabe e mostri
cavalchi nella cupa ombra dei mali,
che bosco fai, che venturosa notte!*

*Ma dentro i tronchi salgono i corali
salmeggiati dal fondo delle grotte:
laggiù nascondo i miei segreti altari »,*

dice la composizione iniziale; e, di ricalzo, il « Congedo »:

*« Così il mio cuore è sepolcro
alle tempeste che il ricordo
e il dolore con venti avversi
scagliano in altissime onde
fino alla gola di azzurro e di sole,*

*poi subito riverse traboccano
in baratri di solitudine;
ma tutto alla fine si fonde,
duole e gioisce insieme ».*

Non è chi non afferri, al di là del dettato talora abbondante e dissonante di questi versi, l'ém-pito romantico che vi si agita e gli dà forma, se così posso esprimermi, al di là della loro forma. Gli esempi or ora letti sono scelti tra le composizioni certamente meno belle e spontanee, tra quelle che sono al limite (che è il limite rischioso del Vigolo) tra l'autoritratto e il messaggio; e ci sembrano tuttavia pienamente indicative della materia, del magma, da cui il nostro poeta parte per arrivare poi alla sua più vera espressione. Ciò che meno persuade nella poesia del Vigolo sta in una certa dizione fittamente esclamativa, articolata per iperboli del sentimento che aggredisce con esse la realtà: un « guscio screziato di sogni e di favole », ove il poeta è difeso dai suoi « demoni dalle stupende ali », e dove soltanto il suo coltissimo gusto e la sua schietta passione letteraria lo salvano, a nostro giudizio, da cadute più gravi.

Ma, detto questo con la sincerità che si deve a un uomo della statura culturale di Giorgio Vigolo, è da dire anche subito che il suo libro si stacca dalla normale « produzione letteraria », ed entra nella rara raccolta dei poeti che ci interessano da vicino.

Anzitutto la complessità e la ricchezza culturale del suo mondo poetico portano la sua poesia naturalmente al di là dell'immediato e del vagheggia-

mento dell'immediato; è una poesia, questa, che ci chiama, con il suo fondo nobilmente romantico, ai temi alti della vita, a una considerazione consapevole del rapporto uomo-civiltà. L'impegno cioè di Vigolo è posto al centro della grande tradizione poetica, non è mai « scheda » o appunto o effusione, ma vuol essere sempre « canto del destino », sentimento profondo (anche là dove i risultati sono meno felici) dell'universale. L'accento della sua poesia batte, attraverso una fastosa simbologia, sulla civiltà umana, e quando ci arriva limpido conserva nella sua trasparenza una inquietà e fascinosa moltitudine di motivi. Si ascoltino questi bellissimi versi « romani »:

*« Io sono vissuto da lunga
epoca in questa città di rimorsi,
di colossei bruciati dal sole,
di nere chiese vendicative;
da lungo tempo il mio sonno accoglie
una fuga di secoli la notte,
come dormissi nel letto di un fiume
e alta sulla mia testa
andasse l'onda dei morti ».*

Sono versi che recano traccia dell'esperienza pittorica di Scipione; ma è certo che qui Roma, come altrove Venezia, è vista e restituita con tutto l'alone misterioso di una vicenda storica carica di significato.

E si ricordi « Vicolo Scanderbeg » (« *Ora cado - nella notte, mi butto - sotto il cavalcavia - del Vicolo Scanderbeg, - entro nel fitto - delle case* »...) ove il poeta è riuscito a dare mirabilmente il senso drammatico di un paesaggio cittadino, e a far risuonare pienamente la sua voce, che è avventura del sentimento entro il solco della storia umana. È in questi momenti, quando la poesia di Vigolo, colma in profondo della sua ansia romantica, arriva a tu per tu con la realtà, intimamente ineffabile e pur partecipe, custode del nostro destino; quando arriva a stabilire con i suoi stessi temi un dialogo che è meditazione, che essa si esprime veramente, e tocca il suo segno. L'arco del sentimento si tende allora ad una razionalità amara e pur luminosa (si pensa in

certi momenti al Cardarelli, al suo lucido ragionare figurativo). È il caso di « Inverno », a mio parere la più bella composizione della raccolta, ove un simile processo di illimpidimento di un mondo spirituale colmo di echi si è compiuto con assolutezza. Su questo metro, e su questi risultati, è giusto dunque misurare la nobile fatica di Giorgio Vigolo.

GENO PAMPALONI

Narrativa

Il cavaliere inesistente

Ceduta per una volta la penna a Suor Teodora, religiosa dell'ordine di San Colombano, Italo Calvino si è deciso a dare un seguito alle sue storie in costume. Dopo *Il Visconte dimezzato* (1952), *Il Barone rampante* (1957), è infine la volta de *Il cavaliere inesistente* (Einaudi editore). Non troppo lontano, ormai, dai quarant'anni, il movimento festoso e vivacissimo de *Il Barone rampante* non lo affascina più. Anche nel nuovo libro continua a disegnare su di una grande carta geografica le infinite strade dei cavalieri di Carlomagno in giro per il mondo, aggroviglia avventure, scioglimenti improvvisi, capovolgimenti repentini, false paternità, incesti ad ogni occasione, amori incrociati, *deus ex machina*. Ma a mandare innanzi la sua tela ariostesca, a bruciare trovate l'una dopo l'altra, questa volta evidentemente si annoia. Per conto mio non me ne dolgo troppo. Fluviale come Nievo, *bavard* e approssimativo come lui, a Calvino manca poi quella generosa ed ingenua bonomia veneta per la quale, nella gran macchina delle *Confessioni*, quasi si riescono a dimenticare gli errori e le sciocchezze di dettaglio. Più fermo e più secco, invece di raccontare a spron battuto, Calvino si è piuttosto provato, nel *Cavaliere inesistente*, ad approfondire genialmente le proprie doti di invenzione moralistica; mentre la sua prosa è diventata tanto più raffinata, miniata e preziosa. Come lo stemma del cavaliere Agilulfo (« Sullo scudo c'era disegnato uno stemma tra due lembi d'un ampio manto drappeggiato, e